

## La ricerca senza piano industriale - O.Giannino - Il Mattino - 11-02-10

L'attenzione di tutti o quasi si è concentrata sulla fine degli incentivi all'auto e la chiusura di Termini Imprese disposta dalla Fiat. In capo a pochi giorni, invece, l'attenzione sul caso Glaxo SmithKline è quasi del tutto scemata, relegata alle cronache venete. Perché è a Verona che la multinazionale farmaceutica britannica ha annunciato la chiusura dei suoi laboratori di ricerca per principi attivi finalizzati a trattare depressione, dolore, disordini del sonno e dipendenza da fumo e stupefacenti. Si tratta di ben 550 tecnici laureati e spesso plurispecializzati. Ed è un caso che si somma all'annunciata chiusura della Pfizer a Nervino, della Merck a Pomezia, della Wyeth a Catania. Sommando gli adetti, siamo ben oltre quelli di Termini Imprese. Ma in tutti questi casi la questione è di ordine diverso. Come per il centro tecnologico Motorola ridimensionato a Torino l'anno scorso, non stiamo parlando di linee di montaggio o di alluminio come nel caso dell'Alcoa in Sardegna, cioè di lavorazioni primarie. Si tratta di centri di eccellenza, di laboratori in cui quelle aziende avevano concentrato biologi, biotecnologi, neuroscienziati, ingegneri molecolari e chemiofarmacologi.

Notoriamente, siamo il grande Paese dell'Unione europea che negli anni è divenuto meno attrattivo verso gli IDe, gli investimenti diretti esteri che identificano la scelta di imprese estere di insediare da noi centri.

È un fenomeno che non dipende dai costi comparati della manodopera - quelli «picchiano» su produzioni di basso valore aggiunto - quanto invece dalle esternalità negative generali che l'Italia purtroppo paga rispetto ai suoi competitors: tasse più alte, troppi vincoli burocratici, trasporti e logistica inefficienti. Ma, al contempo, anche in presenza di tanti difetti la cui soluzione ha tempi lunghi, chiusure come quelle di Glaxo dovrebbero indurre a una semplice ma rapida riflessione. Esperienze come quelle dell'Irlanda - che a metà anni Novanta attirò nel proprio Paese oltre 200 multinazionali nella sola ricerca, non sto parlando delle banche, comprese quelle italiane, che vi facevano outsourcing per pagare meno tasse - dimostrano che per attirare la ricerca internazionale non serve risolvere tutti i maggiori svantaggi competitivi di un Paese.

Serve una politica industriale dedicata. Ed è questo, ciò che all'Italia ancora manca. Se ci fermiamo al solo campo farmaceutico, siamo l'unico Paese avanzato al mondo che ha riservato all'industria del settore una tagliola annuale obbligatoria. Ogni anno, per contributo automatico al ripiano del deficit sanitario, le aziende farmaceutiche che hanno sede in Italia sono costrette in percentuale fissa a tagliare i propri margini. Immaginate che cosa ne possano pensare, nei quartier generali di multinazionali americane, britanniche o tedesche, di doversi sobbarcare una quota parte obbligatoria delle scelte sbagliate dei dirigenti nominati dalla politica italiana ai vertici delle Asl. Oppure pensate alle risorse - sempre più magre, l'anno scorso meno di 400 milioni di euro per tutta l'industria italiana - destinate in credito d'imposta proprio al sostegno della ricerca. Non c'è Paese al mondo nel quale si sia deciso che il meccanismo di assegnazione dipenda dalla casualità di un click sul computer per l'ordine di presentazione e di accettazione delle domande.

Con il bel risultato che un giudice a Pescara ha appena stabilito che le oltre duemila imprese italiane che hanno fatto ricorso - almeno 4 volte tante hanno rinunciato - ora hanno pieno diritto a costituirsi contro lo Stato. Come in tutte le vicende che finiscono in tribunale, sarà campà cavallo che l'erba cresce. Immaginatevi a Londra che cosa pensino del fatto che per ordine casuale del computer un agriturismo ha magari vinto gli incentivi per un nuovo impianto ecocompatibile di foraggio ai cavalli, mentre ai nuovi farmaci della Glaxo è negato.

Infine, nella peggior tradizione italiana, viviamo nell'assoluto caos, per quanto riguarda le responsabilità politiche nella ricerca. A Tremonti spetta stabilire di anno in anno ammontare e strumenti di assegnazione. A Scajola la

parte di incentivi legati ai settori industriali che erano stati considerati strategici nel provvedimento Industria 2015, cui in realtà sono partiti per mancanza di risorse solo tre bandi, su made in Italy, mobilità ed efficienza energetica. Infine, c'è la competenza del ministro Gelmini, da cui dipende l'intero comparto della ricerca pubblica e universitaria, meno di un miliardo di euro ma con decine e decine di istituti, dei quali si paga tranne in rari casi al massimo pianta organica e stipendi. E c'è anche la Difesa, per quanto riguarda il comparto aerospaziale o delle tecnologie ITC di sicurezza. Quattro responsabili politici diversi, inevitabilmente in contrasto tra priorità e assegnazioni. Malgrado tutto, quel magro 1% o poco più che secondo le statistiche nazionali destiniamo alla ricerca, e che ci condanna al fondo delle classifiche internazionali, non esprime l'intera verità. Grazie al cielo, moltissime piccole aziende fanno innovazione senza essere «catturate» dalle statistiche, come ha comprovato un tema di discussione di Bankitalia dell'anno scorso ad opera di Francesca Lotti. Dal 2001 in avanti, testimonia la ricerca, ben il 33% delle piccole imprese italiane hanno fatto innovazione, il 55% di quelle medie tra i 10 e i 249 dipen-

denti, il 72% di quelle grandi. Ma per convincere, catturare e fidelizzare la grande ricerca avanzata straniera, occorre mettere a frutto la lezione dei Paesi che hanno saputo farlo. Un solo viceministro delle Attività produttive incaricato di monitorare l'intera evoluzione internazionale dei settori.

Di centralizzare e coordinare tutti gli incentivi, pubblici e privati, secondo priorità di settori considerati strategici. Di mantenere incessantemente contatti con tutti i centri direttivi all'estero delle maggiori multinazionali e di seguirli per mano quando i mercati cambiano rapidamente e drasticamente, come avviene nelle grandi crisi. Finché al governo non ci sarà un solo Mr. Fermi, tanto per usare il nome di uno scienziato italiano che ha cambiato la storia del mondo, dei vari casi Glaxo si deve mestamente occupare il ministro Sacconi. Ma non è mestiere suo, perché non si tratta di ammortizzatori sociali. E poi ci stupiamo se la Fiat trasferisce in Chrysler la ricerca possima più avanzata sui motori ibridi?